

Intervista a Fabio Bernardo Da Silva, coordinatore del progetto "Meninos e Meninas de Progresso" a San Leopoldo, Brasile

Bambini di strada: l'educazione come prevenzione

di Marco Pontoni

Fabio Bernardo Da Silva è il coordinatore di un progetto educativo realizzato nella città di San Leopoldo – circa 200.000 abitanti – nello Stato di Rio Grande do Sul, Brasile, sostenuto dalla Provincia autonoma di Trento, da Villa Sant'Ignazio e da alcuni enti locali e associazioni della valle di Non. Il progetto viene realizzato in un quartiere povero – il barrio di Villa Progresso – attraverso due "centri di difesa dei bambini e degli adolescenti".

Da Silva, innanzitutto, a chi si rivolge la vostra attività?

Siamo partiti da una ricerca svolta a Villa Progresso, una favela molto vicina al centro "ricco" della città, per censire i "ragazzi di strada" e i "ragazzi sulla strada". La differenza è che i primi vivono ormai permanentemente al di fuori della famiglia, mentre i secondi passano molto tempo in strada ma alla sera rientrano a casa. Le due strutture che abbiamo aperto nel quartiere si rivolgono in particolare a questi ultimi: ragazzi a

rischio che bisogna aiutare lavorando con loro ma al tempo stesso anche con le loro famiglie. In Brasile la prevenzione è trascurata, invece bisogna capire che essa è più conveniente in ogni senso: tra l'altro perché abbatta i costi sociali dell'emarginazione – criminalità, devianza – oltre che quelli economici.

Come nasce il fenomeno dei bambini di strada?

All'origine c'è la povertà. La famiglia ha bisogno di un reddito aggiuntivo, così i bambini vanno in strada per cercare di racimolare qualche soldo da portare a casa, in modi leciti o illeciti. Sulla strada trovano il mondo degli adulti, la marginalità. A poco a poco il legame con la famiglia si indebolisce. Alla fine questi bambini cercano il denaro per sé, per continuare a vivere sulla strada e soddisfare i propri bisogni, compreso quello di droga, come il lolò, un tipo di solvente che viene inalato. Bisogna dire che in molte delle famiglie di provenienza i bambini so-



Fabio Bernardo Da Silva.

*Sotto:
bambini
delle favelas
brasiliane.
(foto Attilia
De Bastiani)*





Formare i volontari.
(Foto: Archivio
Osservatorio
sui Balcani)

no sottoposti a violenze e abusi. Per questo è così importante lavorare su entrambe i fronti, ed inoltre su quello scolastico.

Concretamente che cosa si fa nei vostri centri?

L'attività di base che facciamo con i bambini e i ragazzi è di due tipi: aiuto alla scolarizzazione (doposcuola) e formazione professionale. Chi viene da noi, quindi, o già frequenta la scuola, o se l'ha lasciata viene incoraggiato a tornarvi. Il centro provvede anche al pranzo e, per chi lo frequenta di mattina, alla colazione. La sera i ragazzi tornano a casa. Ma questa è solo una parte del lavoro, che viene svolto da uno staff composto da figure diverse: dallo psicologo agli educatori o formatori, dall'assistente sociale fino a chi si occupa della gestione amministrativa. Infatti facciamo anche incontri, individuali e di gruppo, per fare emergere il disagio sociale presente nelle famiglie. Da un lato

quindi cerchiamo di fare parlare i bambini, dando loro importanza, valorizzandoli; dall'altro lavoriamo anche con i genitori, sia con periodiche visite domiciliari sia, una volta al mese, con un incontro collettivo al centro, nel quale esaminiamo i diversi problemi, anche con l'aiuto di video e altre tecniche. La teoria pedagogica di riferimento è quella di Paulo Freire: l'educazione come processo di conoscenza di sé e degli altri, come acquisizione di una consapevolezza critica, e come pratica di liberazione.

Fate anche attività formative dello staff di educatori?

Noi ci riuniamo una volta alla settimana, nella mattina di lunedì. Alla riunione partecipano tutti: dagli educatori alla cuoca, perché tutti sono a contatto con i bambini e tutti devono conoscere i diversi aspetti, educativi ma anche pratici dell'attività. A qualcuno potrà sembrare una cosa scontata, ma non è co-

si: in molte realtà scolastiche ognuno lavora per conto suo, non si fanno riunioni, e c'è anche chi critica il fatto che una mattina in settimana lo staff del centro "non lavora". Ogni tre mesi, poi, facciamo un'uscita collettiva per discutere e per conoscerci meglio fra noi operatori. Una volta ogni 6 mesi facciamo infine un soggiorno in una struttura esterna, assieme ai bambini e agli adolescenti: un momento di festa ma anche di formazione.

Riguardo invece alla formazione professionale?

Si sviluppa in due tempi: prima l'acquisizione delle capacità manuali di base, poi la costruzione di oggetti semplici, utilizzando materiale povero, soprattutto carta. Facciamo anche un'attività di orientamento verso i corsi di formazione professionale esterni. Ultimamente abbiamo cominciato a stipulare accordi con delle imprese che operano nei vari settori: meccanico, elettrotecnico, informatico... In questo senso ci aiuta una legge varata dal governo Lula: se un'azienda assume un adolescente alla prima esperienza, il governo paga le spese per i primi 6 mesi, gli altri 6 sono a carico dell'azienda. Nel 2004 partirà un nuovo progetto di formazione professionale integrato, strutturato su due anni, e rivolto ai ragazzi dai 15 ai 18 anni: nel primo anno, in un nostro centro, il ragazzo farà l'orientamento e il corso base di formazione. Nel secondo anno farà pratica in azienda.